

CONTRIBUTO TEORICO

Un futuro di professione certificata Innovazioni normative e responsabilità associative

Franco Blezza

ABSTRACT ITALIANO

La situazione delle professioni intellettuali in Italia è resa rigida e limitata da un apparato di ordini e collegi professionali che non ha eguali nel mondo, e che rende impossibile la soluzione del problema della disoccupazione intellettuale, del basso numero dei titolari e della mortalità, dell'abbandono, della dispersione a scuola e nell'università, del disagio connesso. La via alternativa della certificazione societaria, secondo direttive europee, può offrire una valida scelta diversificata, e un buon contributo risolutivo. Qualche riflessione pedagogica può essere indicata.

ENGLISH ABSTRACT

The situation of intellectual professions in Italy is stiffened and limited by a system of professional orders, trusts and boards that has no equal in the world, and makes it impossible to solve the problem of intellectual unemployment, of the low number of titrated and graduated, and the problem of abandonment and dispersion at school and university, and that one of the discomfort associated.

The alternative way of certification by pluralist not monopolist associations, according to European directives, may offer a viable diverse choice, and a good decisive contribution. Some pedagogical reasoning may be useful.

L'enorme mondo delle professioni non ordinistiche

La legge n. 4 del 14/1/2013 recante "Disposizioni in materia di professioni non organizzate" è stato uno degli ultimi atti della XVI legislatura, ed ha altresì costituito un approdo di decenni d'azione per il riconoscimento di professioni non organizzate in ordini e collegi. Essa conferisce ad «associazioni a carattere professionale di natura privatistica, fondate su base volontaria, senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva» il compito di "valorizzare le competenze degli associati e garantire il rispetto delle regole deontologiche, agevolando la scelta e la tutela degli utenti nel rispetto delle regole sulla concorrenza» (art. 2).

La via del riconoscimento attraverso la certificazione societaria, alternativa rispetto a quella dell'istituzione dell'ordine professionale, si era riproposta a più riprese nella XIII legislatura (schema di legge-delega Mirone del febbraio 1998, DdL del ministro Flick n. 5902/98, ed infine DdL «Delega per la riforma delle professioni intellettuali» del Consiglio dei Ministri del 10/11/2000). Il percorso è stato ripreso nella XV legislatura con i provvedimenti di Bersani (4/8/2006 n. 248) e il conseguente disegno di legge Mastella, che sono apparsi persino come un'occasione perduta per l'estrema brevità di quella legislatura.

Non si tratta solo di professioni intellettuali superiori e di vertice, apicali, la cui formazione iniziale richiede necessariamente la laurea magistrale, anche se tra queste ve ne sono alcune di grande prestigio, con un retroterra culturale e professionale cospicuo, e che attendono da decenni un riconoscimento come quella del Sociologo, del Fisico o del Pedagogista. Si tratta di professioni di vario livello, che possono avere come formazione iniziale il diploma di scuola superiore o la laurea triennale. Il CoLAP, cioè il più autorevole e rappresentativo coordinamento di circa 200 associazioni di professionisti, annovera 300 000 iscritti: ma stima in circa 4 milioni di unità i professionisti dei vari livelli e non ordinati, con una produzione superiore al 20% del PIL, richiamandosi a fonti CENSIS ed E-laborando.

Siamo così di fronte ad un ambito che può recare una risposta sostanziale e un contributo anche

quantitativamente importantissimo al problema della disoccupazione intellettuale, e prima ancora alla perdita di ruolo dei titoli di studio e della preparazione che ad essi deve presiedere, fattore così drammaticamente incisivo sulla carenza di titoli di studio, cioè su un calcolo che rischia altrimenti di non tornare mai.

Non ha senso lamentare la carenza pesante di occupazione di diplomati e di laureati, il basso numero di titolati a tutti i livelli, e neanche la loro preparazione, indipendentemente dalla mortalità o dalla dispersione o dall'abbandono degli studenti medio-superiori ed universitari, e dalle carenze delle immatricolazioni e delle iscrizioni, ed altresì dal disagio che pervade il tutto, come pure spesso si fa. Il neologismo "NEET", acronimo di "Not in Education, Employment or Training", non è stato introdotto casualmente, bensì in relazione a condizioni attuali realisticamente considerate.

Una domanda fondamentale da porsi riguarda, invece, in che modo si valorizzino a fini professionali i titoli di studio a tutti i livelli, e di conseguenza l'itinerario di preparazione professionale e di evoluzione culturale che nel conseguimento di tali titoli ha il suo esito.

Qui è in questione, di conseguenza, certamente il soddisfacimento di una, pur legittima, aspettativa dei nostri laureati e diplomati. Ma questo si opera proprio venendo incontro ad aspettative altrettanto legittime della società di essere tutelata come utenza di questi esercizi professionali, e del mondo del lavoro, specialmente nel mondo dei servizi, che richiede riferimenti culturali e professionali saldi e metodologie rigorose proprio mentre si parla di flessibilità, imprenditorialità, autonomia. Il tutto, nel quadro di una valorizzazione piena, ma con caratteri fondamentalmente nuovi, dei nostri titoli di studio medio-superiori ed universitari ai vari livelli e di chi li consegue, previa una valorizzazione anch'essa con caratteri nuovi della cultura e del sapere che ad essi presiede.

La struttura ordinistica in Italia

L'ordine professionale (a volte "collegio" o con denominazioni alternative), in Italia, è un ente pubblico autonomo che associa monopolisticamente determinate categorie riconosciute di professionisti, articolate ciascuna in uno o più albi professionali. A questi enti lo stato affida per legge l'autogoverno della categoria, la sua tutela, in codice deontologico e quant'altro sotto il controllo del Ministero della Giustizia. Essi organizzano anche diplomati, o diplomati assieme ai laureati, come anche alcune professioni sanitarie che hanno compiuto un complesso percorso formativo fino alla laurea (triennale) attuale. L'iscrizione all'ordine è obbligatoria per esercitare una professione che viene riconosciuta attraverso questo strumento, anche nel caso di lavoro dipendente privato o pubblico; e l'esercizio della professione al di fuori dell'iscrizione all'ordine è un reato perseguito a termini di legge.

Sul numero esatto in Italia delle professioni organizzate in ordine professionale e relativi albi non c'è unanimità tra le fonti, anche a causa di una certa articolazione di questa struttura in sé piuttosto rigida: si tratta certo di parecchie decine. Le elaborazioni del CRESME riprese in sede ISFOL i annoverano 26 o 27 ordini con oltre due milioni di iscritti, ai quali si può anche ascrivere un considerevole indotto; secondo altre fonti il numero è superiore a 30.

Si capisce che, in astratto e in linea di principio, il novero delle professioni riconoscibili in questa forma potrebbe essere considerevolmente ampliato, ed anzi non ci sono ragioni né professionali né culturali per le quali non siano riconosciute in questo modo alcune professioni sanitarie, ad esempio, anziché altre, oppure le professioni di psicologo o di assistente sociale e non quelle di pedagogista di sociologo. I fisici (fisici terrestri, fisici sanitari, fisici industriali e via elencando) hanno perseguito la via dell'ordinamento ex novo, come anche quella dell'accorpamento all'ordi-

ne professionale dei chimici; la legge 43/2006 ha aperto la strada per un ordinamento generalizzato delle professioni sanitarie.

C'è invece unanimità piena quanto scontata tra le fonti sulla constatazione che non esiste altro paese europeo od avanzato nel quale si riscontri alcunché di paragonabile. Si discute circa l'ascendenza medievale alle corporazioni o "arti", anche con un'intonazione negativa in quanto anacronistica; probabilmente occorrerebbe discutere di più sul contesto storico e culturale nonché politico nel quale la struttura ordinistica si inserì entro un ordinamento corporativo dello Stato, come fase avanzata del fascismo; e sui contesti nei quali la struttura ordinistica ha seguito a prosperare e a moltiplicarsi anche dopo il ventennio.

Le professioni riconosciute attraverso l'ordine, e le possibili alternative

Non è in discussione la necessità di un vaglio preventivo per chi svolga delle professioni intellettuali superiori, qualificate in modo particolare o comunque di rilevante significato sociale, vaglio preventivo che difficilmente può esaurirsi con un semplice esame di stato comunque concepito ed organizzato, ma che può comprendere anche un periodo di tirocinio congruo, e una formazione sul campo, che costituisca un fattore di continuità tra la formazione iniziale e la formazione continua nel contesto professionale: il tutto con la garanzia dello stato e delle sue istituzioni più autorevoli, come l'università. È invece in discussione che l'esercizio professionale conseguente richieda obbligatoriamente l'iscrizione a strutture chiuse e monopolistiche, soggette solo all'autogestione degli scritti, le quali determinano codice deontologico, disciplina, tariffari minimi, standard di esercizio, e quant'altro.

D'altra parte, una qualche identificazione della qualifica professionale conseguita con un esame di Stato e l'appartenenza ad una categoria chiusa e monopolisticamente organizzata si comprende in coerenza con una concezione diffusa di un forte valore legale del titolo di studio, che prima dell'unificazione della scuola media di primo grado (legge 1859 del 31/12/1962) iniziava con la preadolescenza, e che si è comunque prolungata nella considerazione del titolo di scuola superiore anche quando il mondo del lavoro si era profondamente voluto. Non a caso, si è mantenuto in vigore nella costituzione repubblicana e poi in tutti gli sviluppi successivi quell'esame di Stato, coronamento necessario di qualunque ciclo di studi, che era uno dei caratteri distintivi più propri della riforma Gentile del 1923.

In questo contesto, è perfettamente comprensibile la spinta verso un continuo incremento degli ordini o collegi professionali o simili per riconoscere allo stesso modo professioni analoghe e che non godono di questo che può essere letto come una forma di privilegio. È comprensibile, anche se può essere non condivisibile, né di interesse comune, o non del tutto e non in tutti i casi. Se un collegio tutela, ad esempio, i geometri, i periti agrari o i periti industriali, perché non ce ne dovrebbe essere uno che tutela ad esempio i periti turistici, i diplomati in scienze musicali e coreutiche, oppure quelli del liceo delle scienze umane e sociali? Se alcune professioni sanitarie sono tutelate da collegio od ordine, perché non generalizzare come ha previsto la legge delega 43/2006 anche a tutte le altre? Se sono ordinati gli psicologi o gli assistenti sociali, perché non i sociologi o i pedagogisti? Se lo sono i chimici o i geologi, perché non i fisici o i naturalisti o altri laureati nell'area delle scienze matematiche, fisiche e naturali? Si capisce che è un processo virtualmente senza fine.

Quello che può essere un modo di fare tipicamente italiano, trova un suo correttivo in Europa, e con riferimento ad altri paesi nei quali gli ordini professionali sono enormemente di meno, oppure l'iscrizione ad essi non è considerata obbligatoria per l'esercizio professionale conseguente ad un vaglio di accesso garantito pubblicamente. In realtà, come si accennava, si parla di questo

“secondo canale di riconoscimento professionale” almeno dagli anni ‘90, in parallelo con tentativi che sono continuati di istituzioni di nuovi ordini professionali. L’operazione sembra attuabile perlomeno per le professioni sanitarie che non prevedono già ora un ordine o collegio, e la cosa è di riguardo in sé, tenendo anche conto che il provvedimento riguarda circa 600.000 lavoratori e una platea enorme di lavoratori virtuali, e l’intervento in un campo socialmente fondamentale come quello della sanità. Su questo il ministro Lorenzin ha presentato uno schema di decreto lo scorso luglio.

La cosiddetta “Direttiva di Lisbona” (2005/36/CE)², dell’Unione europea costituisce il contesto normativo più coerente e funzionale proprio per l’attivazione di una seconda modalità di riconoscimento delle professioni intellettuali, per il quale la legge 4/2013 citata in apertura costituisce probabilmente il primo atto sostanziale nel nostro paese. In effetti, le qualifiche professionali per le quali è socialmente riconoscibile un riconoscimento particolare sono abbastanza poche: medico chirurgo, veterinario, architetto, farmacista, ostetrica, odontoiatra, per certi versi avvocato o professioni analoghe, e ben poco altro. Per tutto il resto, anche se in Italia esiste una struttura ordinistica e questa è forte e autorevole, si può cominciare a prevedere un riconoscimento legale attraverso la certificazione societaria, cioè attraverso l’iscrizione ad una delle associazioni di categoria in un regime privato e pluralistico, ed insieme controllato e garantito dallo stato e sempre sotto il controllo del Ministero della Giustizia, le quali abbiano gli strumenti anche formativi per certificare non la semplice qualifica professionale, bensì le competenze.

Il conseguente sistema dualistico delle professioni, che ne estende considerevolmente il dominio dai livelli dei diplomati di scuola superiore ai massimi livelli della formazione iniziale universitaria, rappresenta il modo più appropriato di differenziare le garanzie nei confronti della potenziale utenza e della società intera, ed insieme costituisce ed integra una prospettiva di esercizio professionale tanto autonomo quanto dipendente quanto nel terzo settore per milioni di diplomati e laureati che al momento non ne possono intravedere alcuna di analoga.

Problemi pedagogici

Il discorso riguarda in modo diretto la competenza pedagogica: ma non per il fatto che sono in gioco, tra le innumerevoli, anche le professioni di cultura pedagogica, dall’apicale pedagogista all’esperto in processi di formazione, a tutti professionisti intermedi dotati di formazione iniziale a livello di laurea triennale, fino ai diplomati di area sociale, umana e culturale che possono essere in possesso di titoli post-diploma. Chiamata in causa è la competenza pedagogica sociale e professionale, fondata e maturata sul campo, prima di tutto per una visione diversa dei titoli di studio, che vada anche oltre a quella consolidata in Italia dell’assolutizzazione del “pezzo di carta”, e per un apprezzamento pieno della cultura, della competenza e della preparazione che al conseguimento di quel “pezzo di carta” fanno da necessaria premessa.

Viceversa, è di evidenza immediata che questa potentissima e accattivante valorizzazione del “pezzo di carta” non ha costituito per nulla un rimedio all’alta mortalità scolastica ed accademica, e non ha assicurato una adeguata percentuale né di iscritti agli studi né di titolati in rapporto alla popolazione in confronto con gli altri paesi avanzati.

Il titolo di studio, pur integrando la qualità di esame di Stato, solo in alcuni casi minoritari ha valore abilitante, e questo non sembra neppure essere coerente con il trend evolutivo attuale. Occorre spiegare i nostri ragazzi che con il conseguimento del titolo possono avere completato una fase della loro vita, ma che con esso la costruzione delle loro figure professionali è appena iniziata: le vere battaglie sono successive, sono tutte da combattere e possibilmente da vincere. Non a caso, l’iscrizione ad una associazione professionale di categoria presuppone, o richiede come sviluppo

immediatamente successivo, un congruo e controllato tirocinio professionalizzante sotto la supervisione di un professionista già formato e qualificato, la frequenza di corsi a professionalizzazione avanzata, ed esami abilitativi condotti da professionisti già abilitati. E comunque, anche quando il diplomato o il laureato abbia acquisito la qualifica professionale per certificazione societaria, egli è soggetto per ciò stesso ad un ben preciso complesso di doveri di formazione continua: quella che è la ECM (Educazione Continua in Medicina) per tutti i professionisti della sanità, anche per quelli che non sono ordinati o non lo sono ancora, anche per i lavoratori dipendenti, può certamente essere migliorata o criticata; ma diventa un prototipo esemplare che interessa virtualmente tutte le categorie professionali; non a caso, alcune delle associazioni in questione hanno già da tempo provveduto all'organizzazione di una corrispondente ECP (Educazione Continua Professionale).

Fermo restando, quindi, il titolo di studio come condizione necessaria per accedere ad una qualunque professionalità, e ribadendo l'importanza dei passaggi successivi, viene ad essere rivista sotto una considerazione ed un'importanza assolutamente rinnovate, e per certi aspetti profondamente diverse, la preparazione le competenze che si sono conseguite nel corso degli studi che hanno avuto nel superamento di quell'esame di stato e nel conseguimento di quel titolo di studio solamente una tappa sintetica e sommativa.

Si ha un bell'insistere sulla necessità di recuperare dispersioni e "mortalità" scolastiche e universitarie, e porre a confronto elaborazioni di dati statistici: considerato che i titoli di studio non sono generalmente professionalizzanti, ad essi si conferisce un valore adeguato ricollocandoli come condizione necessaria per la professionalizzazione da costruirsi, e prima di tutto rivalutando in tale prospettiva il complesso dello studio e della preparazione che a quei titoli deve portare. Non se ne esce, insomma, enfatizzando oltremodo il valore del titolo in quanto tale, cioè del "pezzo di carta", anche al di là di quello che vi si attribuisce oggi o che si vorrebbe attribuirvi oggi; se ne esce in positivo valorizzando la cultura e la preparazione che si costruisce nel periodo di studio del quale il titolo è solo un atto conseguente, e le capacità di formazione ed auto-formazione continua che ne scaturiscono.

Studiando attentamente lo sterminato elenco delle associazioni aderenti al CoLAP³, cioè al coordinamento più rappresentativo delle associazioni non ordinistiche, emerge chiaro il senso di un complesso di professioni che rispondono a necessità sociali reali ed emergenti, e che offrono grandi possibilità di lavoro ai nostri diplomati e laureati dei vari livelli, purché ovviamente si dispongano a percorrere tutto un itinerario di formazione specifica successivo al titolo di studio alla formazione iniziale nel senso cui si è accennato poc'anzi. E ribadiamo che lo stesso CoLAP afferma che si tratta solo di una parte limitata.

Va aggiunto che la struttura delle professionalità non ordinistiche prevede, da tempo e secondo prassi consolidate e fondate, una progressione professionale articolata in almeno quattro livelli, dal formando al professionista finito al Trainer al Supervisore; e questo traduce in atto, assieme a tutti i discorsi sulla flessibilità, l'imprenditorialità giovanile, l'Empowerment e lo spirito di iniziativa, anche una sana meritocrazia che non ha alcun legame con le condizioni familiari e contestuali, di ceto o di classe.

Recuperiamo, dunque, il senso dei titoli di studio e degli esami di stato come fase di costruzione di una base culturale e cognitiva e di una dimestichezza nei confronti dello studio e della formazione continua: un tempo si parlava di "metodo di studio", o si facevano riferimenti a tal proposito alla cultura generale intesa più o meno rettamente e più o meno riduttivamente.

Ai nostri ragazzi neo-titolati, con qualche limitata eccezione per i pochissimi titoli professionalizzanti in senso molto stretto, come lo sono quelli dell'area sanitaria ovvero ad esempio la laurea in

scienze della formazione primaria (per i maestri dell'infanzia o di scuola primaria), impariamo ad unire le giuste felicitazioni e i comprensibili compiacimenti con l'esortazione a guardare a professionalità future che sono ancora da costruire, e che la cui costruzione inizia l'indomani, e ad una formazione ed auto-formazione continua e a ben vedere essenzialmente interminata.

È allora che acquistano senso e che diventano promozionali per la società intera e per i singoli soggetti i richiami così frequenti e fin scontati oggi alla flessibilità, al costruirsi le proprie professionalità, allo spirito di iniziativa e quant'altro. Se vengono mantenuti vincolati ad una struttura del lavoro rigida e chiusa, invece, suonano per quello che sono, cioè per un'impostura a sfondo ingannevolmente consolatorio.

Note

1 M. Franceschetti, Le professioni ordinistiche in Italia – Dati quantitativi, competenze, valori. "Osservatorio ISFOL", n. 3/2012, pag. 117-137.

2 <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2005:255:0022:0142:IT:PDF>.

3 http://www.colap.it/associazioni_elenco.asp.